

Intorno all'Eritrea

(A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI) (1).

note del socio cap. POMPILIO SCHIARINI

Non ultima prova del profondo cruccio lasciato nell'anima italiana dalla disgraziata battaglia d'Adua è stata quella specie di congiura del silenzio che, per un decennio, si è mantenuta sulle cose dell'Eritrea e il conseguente disinteressamento dalle questioni coloniali, che fra gli altri effetti ha avuto questo: di ridurre la produzione scientifica, letteraria ed artistica intorno alla nostra colonia ad un minimo veramente sconcertante, quando si paragoni a quella abbondantissima che Francesi e Tedeschi, per tacere di altri, hanno dedicato alle loro colonie più recenti e non sempre felici.

Per quasi dieci anni infatti, all'infuori di pochi libri di carattere narrativo militare, poco si è scritto sull'Eritrea; sebbene la pace dovesse incitare alle esplorazioni e agli studi sistematici di quella regione. Cosicché, se nel primo decennio — decennio di lotte, di agitazioni e di guerra — gli studi per la conoscenza della colonia furono necessariamente scarsi di numero e non sempre obiettivi, non si può dire siano stati abbondanti e fondamentali, quanto sarebbe stato desiderabile e possibile, quelli del secondo. Non a torto l'on. Martini domandava in Parlamento « quanti sono

(1) GIOTTO DAINELLI: *In Africa* (Lettere dall'Eritrea). Parte I. *Lungò l'Anseba e sull'altipiano abissino*. Bergamo, 1908, Ist. ital. di arti graf., editore, in-8°, pag. 184, ill.

RENATO PAOLI: *Nella Colonia Eritrea*, studi e viaggi, con in fine il discorso di Ferdinando Martini tenuto alla Camera dei deputati il 15 febb. 1908. Milano, 1908, F.lli Treves, in-16°, pag. 338, ill.

OTTORINO ROSA: *Storie vecchie e nuove sull'Abissinia*. Brescia, 1908, tip. Lenghi & C, in-8°, pag. 99.

i libri che sono stati scritti sull'Eritrea meritevoli di questo nome in ventitre anni di occupazione ». E certamente poi a ragione egli affermava che « se l'Eritrea appartenesse all'Inghilterra, a quest'ora vi sarebbe intorno ad essa tutta una letteratura ».

In verità non sono mancati alcuni lavori di merito da parte principalmente di ufficiali od ex ufficiali dell'esercito, i quali, pel lungo soggiorno e per la preparazione più acconcia di quella dei loro predecessori, hanno portato un contributo apprezzabile alla conoscenza dell'Eritrea: e fra questi ci piace menzionare i maggiori Mulazzani e Perini, i capitani Bongiovanni (caduto lo scorso dicembre al Benadir), Colli di Felizzano, Garroni, Melli, Mozzei, Odorizzi, Piva, Sermasi e Tancredi. Anche dotti privati e studiosi, a prezzo di fatiche non lievi, quali i proff. Guidi, Pirotta e Baldrati, i dott. Bartolommei-Gioli, De Castro e Conti-Rossini, hanno allargato il campo delle nostre cognizioni sull'Eritrea e le regioni contermini; ma in generale l'opinione pubblica fino a poco fa era rimasta quasi del tutto estranea a queste manifestazioni di operosità intellettuale, ed avrebbe forse continuato a rimanervi, se a scuoter l'alto sonno nella testa non fosse sopravvenuto il Congresso coloniale dell'Asmara del 1905.

In mezzo alle molte esagerazioni, dovute a fatuità o a superficialità di giudizio, parecchie cose sensate e degne di riflessione si erano pur dette anche in passato — fra cui degnissime quelle esposte dagli autorevoli uomini della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1891; — ma il vento d'Adua aveva, se non disperse, certo affievolite quelle voci: onde la Colonia Eritrea parve, in occasione del Congresso coloniale, scoperta per la prima volta; e per molti in Italia fu uno stupore il sentir confessare, anche da certi convertiti, che non tutto, in quella nostra Colonia, è spini e sassi, come si era con grande sicurezza affermato.

E merito non piccolo del Congresso e del governatore Ferdinando Martini, che ha saputo colla sua chiara intelligenza indirizzare ed agevolare ai congressisti le ricerche e le visite, è stato questo: di aver riportato i giudizi sull'Eritrea a quel giusto mezzo che costituisce il sommo dell'umana sapienza, dal quale la così detta opinione pubblica si era di molto discostata.

Da allora si nota nella produzione scientifico-letteraria italiana un salutare risveglio per le cose d'Africa, che è da augurarsi foriero di una maggiore operosità fattiva nella nostra azione co-

loniale. Di tale risveglio forniscono in questi giorni una bella prova tre pubblicazioni diverse d'indole e di mole, ma, per vie differenti, ugualmente utili ai lettori italiani.

*
* *

La prima (*In Africa - Lettere dall'Eritrea*) è dovuta al dott. Giotto Dainelli, il giovane e valente assistente alla cattedra di geologia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Il dott. Dainelli e i suoi compagni di viaggio, prof. Olinto Marinelli, dott. Lamberto Loria e dott. Carlo Mochi, dopo aver partecipato al Congresso dell'Asmara rimasero nella Colonia per circa altri quattro mesi, raccogliendo dati di natura geologica il Dainelli, geografica il Marinelli, etnografica il Loria e antropologica il Mochi.

I primi due percorsero tutta la colonia in lungo e in largo. Il Senahit e l'altipiano dei Maria, il Seraè fino a quella enorme muraglia che è il ciglione del Gundet, le ambe dell'Acchelé Guzai e i picchi dello Scimezana sino al Muna, il deserto desolato dei paesi dancali dal nostro confine meridionale alla baia di Arafali, le valli ancor poco conosciute dell'Assaorta fino a Zula furono percorsi, ripercorsi e studiati, uscendo anche dalle strade ed allontanandosene occorrendo, dal Dainelli e dal Marinelli, con una infaticabilità di cui va dato merito alla loro giovanile energia, non meno che al vivo amore della scienza.

In questo bel libro fatto in forma di diario, il Dainelli raccoglie una serie di lettere alla famiglia che, come egli dice (e come si può credere facilmente dopo aver visto qual moto uniformemente accelerato avessero impresso alle loro escursioni i due viaggiatori) « furono scritte nei ritagli di tempo durante l'indefesso lavoro della giornata, o nelle ore rubate al sonno ». Con esse l'A. si è proposto di fissare « così alla buona, ingenuamente » quasi, le vicende della marcia, le impressioni destate... dalle « splendide, infinitamente varie visioni del paesaggio, l'indole, il « carattere dei nostri uomini e delle genti che ci avvicinano, « quale gli appariva, talvolta, da una parola o da un semplice « gesto »; ed è pienamente riuscito nell'intento, procurando al lettore italiano un libro ben scritto, denso di osservazioni acute e positive sulle cose e sugli uomini e, soprattutto, di una rara sincerità.

Sebbene egli si sia astenuto di proposito dal fare della scienza pura ed abbia sorvolato sui risultati scientifici che, insieme col Marinelli, va pubblicando in forma di interessanti memorie sulla *Rivista geografica*, nondimeno qualche spunto di quella scienza — dirò così — discreta e alla portata di ogni persona mezzanamente colta, appare qua e là a dimostrare che non siamo di fronte ad un orecchiante. Ma più che nelle singole osservazioni, l'abito scientifico dell'A. risulta dallo spirito di metodo col quale le indagini e le ricerche appaiono condotte; spirito che gli ha permesso di raccogliere una mole di indicazioni di ogni genere apparentemente inconciliabile col breve soggiorno nella colonia.

Quando ripenso alla fenomenale impreparazione colla quale, nei primi anni, la più gran parte dei nostri ufficiali si recava in Eritrea; alla mancanza di opere, carte, monografie, formulari che fissassero il campo delle infinite osservazioni che avrebbero potuto farsi e non si facevano; alla incuria delle autorità tutte, centrali e locali, nell'istradare per questa via l'intelletto di tanti loro dipendenti intelligenti e colti, i quali, in generale, non avrebbero domandato di meglio che concorrere in modo efficace ad allargare la cerchia delle cognizioni sulla nostra nascente colonia: quando paragono quello stato di cose alla attività intellettuale di cui oggi danno prova in ogni ramo i nostri ufficiali di laggiù ed alla copia di osservazioni che l'abitudine alla indagine scientifica consente di fare ai viaggiatori moderni, non posso esimermi da un senso personale di umiliazione, che è però temperato dalla constatazione di un continuo e rilevante progresso.

Dalle condizioni climatologiche e meteorologiche delle varie e così diverse zone della colonia, a quelle morfologiche e geologiche del suolo e del sottosuolo colle relative risorse agricole, idrauliche e minerarie; dallo studio delle colture indigene ed importate a quello delle razze bovine e della pastorizia in genere; dalla vegetazione spontanea e la sua utilizzazione alle condizioni delle comunicazioni, della rete stradale e degli itinerari, alcuni dei quali per mancanza di carte furono perfino misurati a passi per decine di chilometri, nulla è sfuggito all'osservazione fisica dell'A. Egli, a proposito di carte e della attendibilità toponomastica di alcune di esse, narra un curioso aneddoto che ci piace riportare:

« C'è, per esempio, un torrente indicato come Mai Ghede-

« fennì, che è invece, sotto questo nome, sconosciuto del tutto agli abitanti del paese; la spiegazione di ciò salta chiara e lampante quando si sappia che *ghedefennì* vuol dire nient'altro « non mi seccare » o presso a poco. Si vede che la guida di « di quel tal topografo, stanca delle continue domande di « come si chiama quel paese e quel monte e quel piano », a un'ultima richiesta, di qual fosse il nome di quel torrente, rispose, uggita: « non mi seccare — *ghedefennì* — »; e Mai Ghedefennì fu ufficialmente battezzato un povero corso d'acqua, senza colpe nè « peccato ».

Del resto il topografo, al quale l'abissino spirito bizzarro giuocò quel bel tiro, può consolarsi pensando che anche nelle carte del regno, in grazia degli svariati e non sempre facili dialetti, non sono rari i *ghedefennì*.

Le varie razze che vivono entro i confini della colonia sono descritte con grande sicurezza dall'A. Delle principali di esse egli esamina ad uno ad uno i vari indici di civiltà: dalla foggia del vestire alla cucina... con molto *berberi* da lui sperimentata spesso alle mense dei capi; dalla forma delle abitazioni alle chiese; dai saggi dell'arte infantilmente bizantina ai primitivi violini monocordi; dalle fantasie alle liti; dai matrimoni (alcune forme dei quali rappresenterebbero l'ideale di qualche nostra femminista) alle cerimonie funebri. In questi tempi in cui, parafrasando il noto verso petrarchesco, dappertutto si « va' gridando case, case, case », a quante malinconiche riflessioni sui presunti vantaggi del viver civile può dar luogo il conoscere la facilità colla quale i nostri sudditi eritrei risolvono il grave problema.

Ecco che cosa ne dice il Dainelli:

« Come si costruisce un *hudmō*? (casa). Poniamo che un giovane si accasi, e voglia costruire una capanna per la sua nuova famiglia: lo dice al *cika*, e tre notabili, invitati da questo, decidono il posto nel quale, nel paese, deve sorgere la nuova costruzione; e il posto viene senz'altro accettato e si dà principio ai lavori. Prima si inalza uno scheletro in legno: tanti tronchi, grossi e robusti, infitti per terra e biforcati in alto servono a reggere il tetto; tutto attorno poi si inalza un muro che non giunge mai — salvo rari casi — al soffitto, e quindi non serve di sostegno (che del resto non lo si sa costruire abbastanza solido per ciò), ma solo di riparo verso l'esterno ».

E bisogna notare che qui si tratta della casa-tipo, di una specie di palazzo; chè le abitazioni comuni (*agdò*) sono più semplici e meno costose: un tronco, pochi pali di euforbia, un po' di paglia e di frasche e molta mota bastano per mettersi, meglio o peggio, al riparo dalle piogge: con questo di più, che gli sgombri si fanno con gran facilità, e, con poca fatica e niente spesa, si trasporta l'ossatura della casa da un luogo all'altro...

Nè sono sfuggite al Dainelli alcune singolarità degli abitanti, quali l'attitudine negli Abissini a divenire perfetti servitori, il largo senso di patriarcale ospitalità tuttora esistente in alcune regioni, la incredibile rapidità della diffusione delle notizie, i pregiudizi, le leggende, ecc. Egli ha visitato inoltre la conca di Mai Aulid, ove il capitano Piva scoprì, presso le capanne di Aratù, gli avanzi di gigantesche costruzioni, di cui era da gran tempo noto solo un enorme lastrone rettangolare di granito conosciuto sotto la denominazione di angareb (letto) di Samáracion, dal nome di un capo bileno vissuto circa quattro secoli addietro. La costruzione venuta in luce in seguito agli scavi praticati dal capitano Piva, i resti di ceneri, i frammenti di vasi (alcuni dei quali con graffiti ed ornati) le scorie metalliche e i pezzi di vetri, ed in ispecie il fatto che in tutta la conca di Mai Aulid si trovano tracce di costruzioni rettangolari in pietra, fanno credere al Dainelli che si tratti di un centro di civiltà il quale, per quanto lontano dalla via percorsa dalla civiltà greco-egizia nell'avanzare dalla antica Adulis verso l'interno, sia derivato dalla civiltà aksumita ed abbia avuto con essa contatti e collegamento per via di terra e fors'anco per via di mare.

Senza posare a sociologo o ad uomo politico, l'A. non trascura poi il lato economico della colonia, e, pur affacciando qualche dubbio intorno alla facilità di un utile smercio del sovrappiù della nostra produzione agricola, egli si dimostra animato da un sincero ottimismo sull'avvenire agricolo della colonia, ove « clima, temperatura, suolo, tutto quasi concorre a far nascere quelle speranze che le prove fatte già confermano in parte ». Una gran fede dimostra in particolare sulla pastorizia e non nasconde la buona impressione riportata dalla visita delle miniere di Seroà.

L'omaggio sincero che l'A. rende all'opera d'incivilimento dei nostri ufficiali, allo zelo, all'ardore che essi pongono nelle

più difformi mansioni loro affidate — oggi ingegneri e costruttori di strade, domani topografi o diplomatici; qua agricoltori, là giudici o medici — non può non riuscire gradito a tutti coloro che hanno in pregio l'operosità, il disinteresse e la dignitosa modestia di una vita ispirata alla divisa del cittadino antico: *ense et aratro*.

Nè meno meritato pare a noi, per l'esperienza di altri tempi, l'entusiasmo col quale egli parla dei nostri ascari che formano veramente uno dei migliori corpi coloniali del mondo. Il Dainelli che ha veduto saltellanti su una gamba i miseri mutilati di Adua, si esalta di nobile entusiasmo e il geologo diventa poeta nel senso più alto della parola.

«... Qui al vedere questi neri, in file serrati anch'essi, — anch'essi fedeli presso i loro cannoni, — anch'essi galoppare colla lancia in resta, — e sentirne altri, dietro di noi, tra la folla degli spettatori, che gridano invocando l'Italia; — allora, credete, non è il solo sentimento della patria che si risveglia, dinanzi alla immagine di tanta gente nera, schierata, affollata ad onore della nostra terra, — o meglio non il solo sentimento della patria territoriale, ma tutto un cumulo di idee, di sensazioni, di riflessioni... Questa gente che ha una terra sua — che ha una intelligenza sveglia e sicura — che ha una civiltà, sua propria e ben antica — che ha una religione, alta al par della nostra — che ha avuto sovrani, suoi, potenti — come potrebbe, questa gente, servire, invocare l'Italia, se nell'Italia non vedesse, od anche pur sentisse senza nemmeno spiegarsela, una causa del suo progresso cosciente e civile? Ed è la persuasione di questa missione civile dell'Italia, è la speranza, la volontà di una maggiore sua potenza nel mondo, fuori dei suoi confini naturali, — che ci fa vedere, qui, la nostra patria ancora più in alto ».

L'opera, della quale abbiamo cercato di dare un cenno, è scritta senza pretese letterarie ma in forma semplice e chiara: vi sono qua e là alcuni periodi un po' contorti; s'incontra qualche solecismo del linguaggio toscano parlato, non sempre imputabile al proto, ed una interpunzione spesso sovrabbondante che scema più che conferire limpidezza al dettato. Sono queste però piccolissime mende di forma che nulla tolgono alla bontà di quella bella monografia, alla quale aggiungono valore più di 150 riproduzioni di riuscitissime fotografie, rappresentanti paesaggi, località, co-

stumi, scene e persone. Alcune di queste, quali il paesaggio a massi di granito di Az-Teclesan e Mai Halibarét, l'accampamento di nomadi Saho e le tre vedute dell'Amba Toquil, vero obelisco naturale di granito, sono di una evidenza veramente suggestiva, in ispecie per coloro ai quali quelle vedute rievocano ricordi di altri tempi.

La monografia del dott. Dainelli troverà certo numerosi lettori, i quali potranno avere una testimonianza di più « che in Eritrea non sono soltanto sassi e sabbie — come vuole la vecchia insulsa leggenda — ma vi è un paesaggio pieno d'arte e di poesia ed una terra che potrebbe ricompensare ad usura la buona volontà degli uomini ». Essi — ne sono certo — faranno voti perchè a questa prima parte, che descrive quasi tutta la nostra colonia, segua al più presto la seconda, destinata allo studio della regione dell'Assaorta ancora imperfettamente conosciuta, per quanto sia la più prossima a Massaua.

*
* *

Diverso d'indole e d'intendimenti, come diverso è l'indirizzo mentale del suo autore, è il libro di Renato Paoli (*Nella Colonia Eritrea. Studi e viaggi*).

Il Paoli, più che narrare, riflette; anzichè soffermarsi a descrivere le cose vedute preferisce esporre le considerazioni che le cose stesse gli ispirano; e della Colonia Eritrea invece di enumerare il poco che si è fatto, rileva il molto che rimane da fare. Il suo non è tuttavia un libro sentenzioso e solenne; ma è lo scritto di una persona nella quale lo studio dei fenomeni economici, a cui evidentemente è avvezzo, non deprime il gusto artistico nè soffoca la naturale versatilità letteraria: scritto non meno piacevole che persuasivo per la spigliata naturalezza, la toscana arguzia della forma e la grande agilità dialettica.

Ho detto che l'A. preferisce le riflessioni e le considerazioni al narrare o al descrivere; ma nondimeno le sue descrizioni sono quadretti artistici e il suo modo di narrare è pieno di un umorismo veramente suggestivo.

Basti qui un brevissimo saggio.

« Ma nella mia prima notte eritrea, l'atteso Morfeo, direbbe uno scrittore di altri tempi, non s'assise al mio origliere. Spenti i lumi,

coperti i fuochi, avvolti nel sonno uomini e cose — la tromba del forte (di Ghinda) aveva suonato il silenzio — cominciò lontano, fioco, appena percettibile, un abbaiamento furioso di cani, tra cui tendendo l'orecchio distinsi uno sghignazzo del quale è difficile dare un'idea: un misto di ululo rotto da un ributtante singhiozzo... Indovinai a tutta prima le iene. La muta canina furibonda, lanciata a corsa, a giudicare dal suono, ora s'avvicinava, ora s'allontanava; la vallata ripercuoteva gli echi dello sgradito concerto; nelle stalle i muli scalpitavano, i cavalli nitrivano.

« Ad un tratto l'orribile ululato rintrona sotto la mia finestra spalancata. Salto il letto e mi affaccio. Una luce blanda di un cristallino plenilunio, tra un non mai visto fulgore di astri, piove sulla valle e illumina pallidamente ogni cosa. I colli sembrano dorsi di un prodigioso gregge di pachidermi antidiluviani. La zeriba di fichi d'India freme d'invisibile vita animale, di cinguettii, di fruscii, di stridori, di svolazzi. La brezza montanina scuote gli eretti eucalipti e le ondegianti capigliature delle acacie. Rimasi estatico dinanzi a tanta bellezza, mentre l'orrendo latrato s'affiochiva nei botri del torrente.

« Le notti eritree sono tutte così, a Ghinda e all'Asmara, nel Seraè e nel Senait. Mute di cani vaganti vegliano intorno ai casolari, affinché le iene non si avvicinino troppo, le iene immonde ed aborrute, dalla pelle spregiata e fetida, le quali tuttavia esercitano in colonia l'altrimenti costoso servizio di pubblica nettezza. Compiono, per intenderci, a un dipresso l'opera cumulata — *absit injuria verbo* — degli spazzini e dei becchini nostri, con questo divario però, che sono gratuiti, non osservano le otto ore di lavoro, non chiedono norme prescrittive agli uffici d'igiene, nè miglioramenti economici a leghe di resistenza ».

Il libro del Paoli è diviso in cinque parti, o capi come egli li chiama: da Massaua all'Asmara, nell'Hamasen, Problemi eritrei, dall'Anseba al Barca, la via del ritorno: è illustrato da numerose fotografie e seguito — per opera dell'editore, a guisa di eloquente commento — dal discorso pronunciato alla Camera nello scorso febbraio dall'on. Ferdinando Martini e dalle dichiarazioni del Ministro degli esteri on. Tommaso Tittoni.

Dare un'idea del contenuto del libro non è cosa facile: tanti sono gli argomenti toccati e le riflessioni a cui essi si prestano. Ci studieremo nondimeno di spigolare qua e là fra i punti più

salienti, per dare un'idea approssimativa di ciò che è apparsa oggi la colonia ad un osservatore acuto e non molto ottimista e di quello che è da augurarci possa divenire domani.

Lasciando da parte le considerazioni sulla fisionomia della nuova capitale della nostra colonia, sul genere di vita che vi si conduce e sulla psicologia della collettività ivi esistente, e quelle sulla straordinaria adattabilità degli indigeni (i quali alle perfette qualità militari accoppiano una sorprendente facilità ad imparare la nostra lingua come i nostri mestieri) l'A. rileva come, nonostante l'attività di alcuni industriali e commercianti, l'Asmara si trovi, oggi, in un periodo di crisi e il suo sviluppo in arresto.

Egli ha visto fabbricati lasciati in abbandono o messi in vendita ed ha assistito alla partenza di parecchi dei nostri operai diretti ai lavori di Porto Sudan. Molti commercianti incominciano a trovarsi a disagio per la concorrenza spietata di Baniani e Greci, avvezzi ad una vita dura poco men che gli indigeni.

Coll'iniziarsi del periodo in cui la Colonia deve incominciare a vivere di vita propria, si manifestano i sintomi di una crisi, che potrebbe essere di crescita, ma che non appare perciò a lui meno pericolosa. I cattivi raccolti, le epizootie, le cavallette e tutte le bibliche piaghe d'Egitto vi hanno avuto gran parte: vi influisce la concorrenza delle vie di Gibuti, di Porto Sudan e di Fascioda che comincia a far sentire i suoi effetti, e soprattutto vi agisce un'influenza misteriosa derivante dal carattere di precarietà che informa tutti gli atti governativi e « dà segno e colore all'ordinamento stesso della colonia ». Fra gli indigeni, che sono osservatori e loici, si diffonde la credenza che noi siamo (o fossimo) in procinto di piantar la colonia, e ciò non concorre punto a favorire il loro attaccamento verso di noi.

A riparare a questo stato di crisi incipiente e ad infondere la fiducia sulla nostra stabilità, occorrerebbe a suo giudizio promulgare subito i codici coloniali, dotare la colonia di un istrumento bancario indispensabile allo sviluppo dei commerci; e soprattutto costruire « vie ferrate, vie ferrate, vie ferrate...; in colonia lo sanno e lo dicono perfino i muletti, a cui fanno eco i botri dell'Hamasen e le vallate del Barca ». Oltracciò si dovrebbe dare un assetto alla navigazione col creare nuove linee o collo stipulare nuove convenzioni con ribasso di tariffe e attuare più rapide comunicazioni telegrafiche e telefoniche. È necessario pure rialzare le sorti di

Massaua, ora ridotta ad un semplice molo di sbarco e di imbarco, creandovi opere portuarie, bacini, depositi, magazzini, per farne il punto di convergenza del nostro commercio. Parallelamente si impone la necessità di completare e sistemare la rete stradale ordinaria in modo da facilitare il trasporto, ora difficilissimo, dei prodotti dall'Eritrea al mare e viceversa, e di accelerare i lavori della via ferrata fino ad Asmara, alla quale l'A. crede di indiscutibile utilità farne seguire una seconda, che da Massaua, per la via più breve, faccia capo al Barca.

Questi lavori e queste provvidenze (pur troppo di non facile nè sollecita attuazione, date le ancor persistenti diffidenze dello spirito pubblico) sarebbero sufficienti a sviluppare i nostri traffici sui molti mercati del Mar Rosso ed a mettere in valore la colonia, incoraggiando l'intraprendenza dei nostri coloni, ridotti oggi ad aver timore persino delle buone raccolte.

Intanto, allo stato attuale, egli trova sconsigliabile l'emigrazione dei piccoli esercenti « perchè dove un Greco alligna, l'Italiano è costretto a scappare » e più ancora quella degli operai e manovali italiani, data l'offerta della mano d'opera indigena e la necessità di salvaguardare il nostro prestigio: poichè — come egli dice — la razza bianca domina il Continente nero in forza di decoro e di prestigio, più che d'armi e di fortificazioni.

« La speranza, che lusinga molti, di avviare colà un rivolo della nostra corrente emigratoria per l'America, non è ancora fondata. I più degli emigranti, adatti ai lavori umili, troverebbero concorrenti vittoriosi negli indigeni eritrei, sobri oltre l'immaginazione, infaticabili, paghi di salari che per gli Europei sono irrisorî ».

Perciò egli dice di aver portato dalla colonia una incrollabile persuasione: « che l'Eritrea richiede emigrazione di capitali, di persone istruite, non già di mano d'opera ». Il che pare a noi suscettibile di qualche eccezione, quando non si tratti, come è stato spesso nel passato, di operai cittadini pieni di esigenze e... vuoti di voglia di lavorare, di pseudo-contadini miranti solo a vivere qualche anno colle facilitazioni del governo, colle anticipazioni delle autorità locali e colle *mangerie* dei magazzini militari, o di commercianti di dubbia fama avidi di súbiti e non sempre discreti guadagni.

Intanto però il Paoli è d'avviso che l'Asmara, oltre ad essere

la capitale dell'Eritrea potrebbe divenire « una colonia climatica, una stazione di riposo e di vacanze » per gli Europei che abitano lungo il litorale del Mar Rosso.

La posizione geografica, la prossimità « a città abitate o possedute da Europei, le quali sicuramente stanno per raggiungere una grande floridezza: Aden, Gibuti, Porto Sudan, Moca, Gedda, Suachim, Cassala »; la breve distanza dalla costa, le eccellenti condizioni climatiche, la facilità delle escursioni pittoresche e delle caccie abbondanti; il modesto prezzo della vita sono altrettanti elementi favorevoli alla creazione in Asmara di una stazione climatica dotata di tutte le risorse del moderno *comfort*, per uso dei « numerosissimi Europei che in qualità di funzionari o di commercianti stanno a boccheggiare senza fiato lungo il litorale del Mar Rosso ».

Perchè l'Asmara — egli si domanda — non è diventata ancora una stazione climatica?

La risposta è facile.

« Perchè l'Asmara appartiene agli Italiani e non agli Svizzeri. In un paese nuovo l'Italiano ci pianta un bell'ufficio di mattoni, con finestrini e scaffali decorato di sentinelle in uniformi eleganti; il Tedesco ci mette su un'orchestra; l'Inglese una banca; lo Svizzero una locanda. E la industria del forestiere in colonia, proprio come in Italia, è una di quelle industrie, che senza rischio eccessivo e con molte speranze di riuscita, potrebbero essere avviate facilmente ».

Acute e saggie sono le osservazioni sui nostri pregiudizi umanitaristi intorno all'abolizione della schiavitù, che, come disse argutamente l'on. Martini, « non è che un'insidia internazionale », e quelle riguardanti le scuole e la cultura nella colonia e l'azione delle missioni cattoliche italiane e di quelle straniere protestanti. Osserva infatti il Paoli che le due o tre scuole elementari sono insufficienti alla colonia ed è sentito il bisogno di una scuola secondaria.

« I Don Ferranti della politica coloniale in Italia distinguono se la colonia debba essere di *sfruttamento* o di *popolamento*. La discussione è sempre aperta in attesa forse di un apposito concorso a premio, indetto da qualche accademia che la definisca. Secondo me parebbe tema degno degli ozi bizantini dei monaci del monte Athos; giacchè mi sono persuaso che l'Eritrea non potrà mai

divenire colonia di popolamento fino a che quelle famiglie italiane di piccoli e di medi borghesi, le sole che potrebbero trapiantarsi là, non ci trovino idonee condizioni di vita sociale; tra cui principalmente la scuola secondaria ».

« Fisso il pensiero su questo punto si riesce a spiegare dei fatti che altrimenti sarebbero inesplicabili, come, per esempio, la mancanza di un nucleo di famiglie italiane, che abbiano adottata per seconda patria l'Eritrea colla facilità colla quale avrebbero, per esempio, adottata l'Argentina o gli Stati Uniti ».

Il ragionamento dell'A. è fondato forse su una petizione di principio; ma non si può non convenire con lui quando dice che ci sarebbe tanto da fare in Eritrea!

« Vasti campi inesplorati dove mietere in abbondanza premi, onori e fama, Per esempio: campo vastissimo l'Etiopia, a studiar la quale fummo al solito i primi, ed ora gli ultimi. Coll'Etiopia, abbiamo perduta la partita delle armi; ma se fossimo meno orgogliosi e meno infingardi non ci sarebbe ragione di perdersi d'animo per questo, giacchè potremmo, anzi dovremmo, rivolgere tutta la nostra più fervida operosità a conquistare l'Etiopia colla nostra cultura, colla nostra lingua, colla nostra tradizione, in modo da preparar sull'altipiano una fioritura di civiltà, dirò così, italo-etiopica. Per questo fine a nulla giovano le armi, poco i commerci; occorre un'attività di carattere intellettuale che si dovrebbe svolgere e spiegare colla stampa e cogli studi. Ed è davvero un peccato; l'Abissinia è di chi prima l'assorbirà, e potrà col tempo divenire per coltura inglese, tedesca, francese, o tutte tre le cose insieme; ma non spero che possa diventare anche in minima parte italiana ».

Del resto anche considerata « per quell'utile immediato, palpabile, visibile che può dare » la scuola secondaria avrebbe il vantaggio di fornire all'amministrazione governativa e alle aziende private impiegati provetti, conoscitori delle lingue e dei costumi degli indigeni, dispensandoci dall'uso umiliante e pericoloso degli interpreti; preparerebbe il personale adatto per l'espansione del commercio nel bacino del Mar Rosso e sull'altipiano etiopico; e con ciò si darebbe occasione per trattenere in colonia famiglie italiane che popolerebbero l'Eritrea di buoni ed affezionati cittadini.

Le costatazioni dell'A. sullo stato attuale delle missioni cattoliche italiane in confronto a quelle protestanti che la Svezia

ha creato ed alimenta in una colonia non sua, sono tutt'altro che sodisfacenti pel nostro amor proprio nazionale. Nonostante il rispetto che gli ispirano le rare virtù di mente e di cuore del nostro Prefetto Apostolico, P. Michele da Carbonara, il Paoli è d'avviso che le missioni cattoliche abbiano fatto un passo addietro da quando erano in mano ai lazzaristi francesi. Ciò è da lui - e non a torto - attribuito alla mancanza di un profondo e sincero sentimento religioso, caratteristica del popolo italiano: mancanza che, alla sua volta, si traduce in mancanza di denaro ed anche di uomini adatti.

Al suo dire gli attuali cappuccini sono « frati, vigorosi e robusti, capaci, - diremmo in Toscana - al cazzotto; ma di una mediocrità di cultura tale da far rimpiangere - è questa la voce generale in colonia tra i bianchi e peggio fra i neri - i lazzaristi francesi ».

Di fronte alle ristrettezze finanziarie fra cui si dibattono le nostre missioni ed agli scarsi risultati della loro opera di disinteressato sacrificio, stanno i risultati indubbiamente superiori della missione svedese che conta in Eritrea sette stazioni: tre nei paesi cofti, due nella regione musulmana, due tra i pagani (Bara). Essa « possiede altresì quattro orfanotrofi: due per i maschi, due per le femmine, nei quali vengono ricoverati oltre trecento fanciulli indigeni. Ora si sta costruendo una nuova stazione ad Adi Ugri, su terreno di recente concesso dal Governo Eritreo ».

Nei quattro orfanotrofi vi sono scuole elementari per alunni interni e per alunni esterni. Di più la missione stipendia quarantacinque maestri indigeni, educati ed istruiti appositamente, disseminati nei vari villaggi eritrei per un numero complessivo di cinquecento scolari.

« Materie d'insegnamento sono: scrittura, aritmetica, storia generale, storia della chiesa, storia naturale, geografia.

« L'insegnamento viene impartito dalla missione nelle lingue indigene, o in tigrè, o in tigrino, o in bileno o in cunama. L'italiano invece, la lingua dei dominatori, viene insegnato in due sole stazioni e soltanto a chi fa domanda d'impararlo, da maestri svedesi. Certo la lingua italiana deve essere insegnata poco e male, dal momento che in tutta la missione non ho trovato un ragazzo indigeno che ne sappia una parola, e che lo stesso pastore di Asmara, uno dei due insegnanti d'italiano, lo parla in modo veramente deplorevole.

« Al contrario, molti ricoverati sanno scrivere e parlare il tedesco. Uno di questi andò e stette molto tempo ad Addis Abeba (ahi!) e fu dall'ultima missione tedesca condotto in Europa per insegnare (guarda! guarda!) l'amarico all'università di Berlino.

« La missione mantiene inoltre stazioni mediche a Bèlesa e nella regione dei Cunama, con sanitari, infermieri e farmacia. Tali stazioni, se è vero quanto mi racconta il pastore, debbono essere molto importanti e frequentate, giacchè nell'anno passato 1905 si contarono diecimila consulti, e si registrarono quattromila giornate di letto ».

Oltracciò i missionari svedesi largheggiano in sussidi di denari e in alimenti, ciò che spiega, più di ogni altra cosa, le conversioni al protestantesimo che riescono ad ottenere.

Il dialogo che il Paoli avrebbe avuto col rev. Ivarson, capo della missione, è secondo me una delle pagine più gustose e sincere del libro, nelle quali con alto senso di italianità - non scompagnato forse da una certa asprezza - l'A. rileva quanto sia pregiudizievole ai nostri interessi e al nostro prestigio la propaganda protestante, la quale attrae a sè gli indigeni con vantaggi materiali, diffondendo una religione diversa da quella della razza dominatrice, una lingua e una cultura essenzialmente tedesca che contrasta e soffoca quella italiana e perpetuando idiomi che sarebbero scomparsi o avrebbero ceduto il posto all'italiano.

Pur troppo però non si può impedire - ed è vano il dolersene - che altri faccia assai più e meglio di quanto non sappiamo o non possiamo far noi!

Nè meno piccante ed arguto è il Paoli nel giudicare la nostra azione nei riguardi delle religioni dei paesi conquistati, azione che risente di pregiudizi teorici che dovrebbero essere abbandonati all'uscire del Mediterraneo... e forse prima.

« In Eritrea - egli dice - noi ci abbiamo portato il nostro scetticismo tradizionale, una sorta di volterrianismo elegante e spiritoso che poteva esser di moda trent'anni or sono. Nella nostra buona fede, un tantino ingenua, piene le orecchie di quella frase a polisenso che giustifica ogni conquista coloniale: « portare la civiltà nei paesi selvaggi », noi abbiamo creduto di poter applicare la morale, il diritto, la politica europea a popolazioni che si trovano arretrate di ottocento anni per lo meno rispetto a noi, e ci siamo figurati di governarle sapientemente a colpi di Codice Zanardelli,

sventolando il formulone di Cavour. Il Governo Eritreo - abbiamo detto lavandoci le mani come Pilato - non è nè musulmano, nè cofto, tanto meno cattolico: è *laico*, quindi estraneo a qualunque culto religioso. Il che se può essere un bellissimo discorso, che corre spedito e franco, per esempio, sotto la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, cammina zoppo in un paese africano dove duemila bianchi, mercè un prestigio del tutto morale, debbono imporsi a trecentoquarantamila neri! »

E a questo proposito egli cita quanto fecero gli Inglesi subito dopo riavuta Cassala, per farne un centro religioso musulmano che attirasse i popoli nomadi del Sudan, e soggiunge: « Intanto, mentre noi non costruiamo nè chiese cofte, nè moschee, gli Inglesi costruiscono una quantità di moschee intorno al nostro confine; Menelik pagando di tasca sua, costruisce chiese per tutto l'impero ».

La tirannia dello spazio non ci consente di soffermarci sui capitoli che riflettono la giustizia civile e penale e le incompatibilità dei codici italiani con le condizioni etniche e sociali dei nostri sudditi; e nemmeno di seguire il Paoli nelle sue escursioni nel Seraè e sul Barca e di accompagnarlo sulla « via del ritorno ». Ci limitiamo pertanto a segnalare i due ultimi capitoli: « Notte insonne e bianchi e neri », ove l'A. ha sintetizzato le sue impressioni ed i suoi giudizi sull'Eritrea, improntate forse le une e gli altri ad un esagerato scetticismo: il quale - se non erriamo - ha però per oggetto meno la colonia che la gente colonizzatrice.

In più d'uno dei giudizi del Paoli non tutti converranno: alcuni altri parranno forse un po' troppo coloriti. Così, ad es., a noi pare di dover fare qualche restrizione intorno al suo modo, non certo benigno, di considerare l'azione esercitata pel passato dai militari nella colonia; azione che, per quanto non scevra di errori, e di insufficienze, fu un portato dei tempi e delle circostanze e non merita i sarcasmi a cui oggi è fatta segno, in omaggio alla voga di una corrente momentanea di opinioni che il tempo sarà chiamato a rivedere. Fa anzi meraviglia che uno spirito acuto e positivo quale il Paoli dimostra di essere cada nell'errore comune di giudicare fatti di ieri con criteri e sentimenti d'oggi e si lasci trascinare da quella smania dei contrapposti, per la quale pare non si possa lodare gli uni senza biasimare gli altri.

Così pure non conveniamo in tutto nel suo giudizio che al

fine di acquistare un'egemonia civile e morale in un paese di civiltà inferiore « a nulla giovino le armi ». Pel passato sono state sempre le armi – impiegate, o semplicemente temute – quelle che hanno aperte le vie della civiltà; e, per numerosi segni, non pare che questo stato di cose sia per mutare tanto facilmente. Le armi hanno spianato la via alla conquista morale e materiale, purchè non siano state messe al servizio di una cattiva politica: di una politica che non sia incerta ed oscillante fra un'audacia e una timidezza egualmente eccessive e mancante del giusto senso di proporzione fra il fine ed i mezzi. Se noi non avessimo perduta la partita d'armi, quella supremazia morale e civile sull'Etiopia da lui vagheggiata sarebbe incontrastatamente rimasta all'Italia.

Pur dissentendo in alcune idee, dobbiamo nondimeno concludere che questo del Paoli è un buon libro e che, anche, all'infuori del suo valore di attualità, esso è, senza alcun dubbio, uno dei migliori che siano stati scritti sull'Eritrea dal giorno della nostra occupazione.

*
* *

Ottorino Rosa fu fra gli Italiani che, nell'ottobre del 1895, per lo stato di guerra oramai esistente fra l'Italia e Menelik, vennero espulsi dall'Harrar. È, quindi, uno che ha visto coi suoi occhi molti degli avvenimenti del periodo più triste della nostra storia coloniale e conosce parecchi particolari mal noti o volontariamente dimenticati, per quella tal congiura del silenzio a cui accennammo in principio.

Il suo libro s'intitola *Storie vecchie e nuove sull'Abissinia*: e di esso si può dire che se le storie vecchie sono veramente tali, quelle nuove, senza esser nuove del tutto, non sono punto... allegre, per i ricordi che ridestano nella mente degli Italiani.

Le due parti sono poi naturalmente assai diverse fra di loro: narrativa e serena la prima; polemica ed appassionata la seconda; l'una e l'altra sempre però interessanti a leggersi. Fra le due parti, a guisa di *trait d'union*, vi è la narrazione della conquista dell'Harrar da parte degli Egiziani e la successiva presa di possesso abissina, unita ad estesi e poco conosciuti particolari sulla fine della spedizione Porro. Questa specie d'intermezzo (intermezzo del tutto immaginario, perchè il racconto prosegue ininterrotto

senza suddivisioni) costituisce — se non andiamo errati — la parte del libro più degna di attenzione, per le notizie che ci fornisce attorno ad un periodo sul quale le cognizioni italiane sono tuttora alquanto nebulose.

La storia antica dell'Abissinia dai tempi della celebre regina di Saba, attraverso ai bagliori della civiltà axumita, sino alla introduzione del cristianesimo, è abbastanza nota se non ugualmente certa: meno sicure ed accettabili sono le notizie intorno alle lotte intestine che si svolsero per oltre dieci secoli, dall'adozione del cristianesimo sino all'aprirsi delle relazioni fra l'Europa e il favoloso paese del Prete Gianni: storicamente attendibili quelle posteriori riguardanti la lotta secolare sostenuta dal popolo abissino, il solo cristiano d'Africa, contro il dilagare dell'Islam, nella quale giganteggiano le figure di Mohamed-Grange da una parte e del portoghese Cristoforo da Gama — fratello del grande navigatore — dall'altra. Nondimeno questo quadro sintetico che, con spigliata eleganza, Ottorino Rosa fa della storia abissina non è inutile per chi, con poca fatica, voglia rendersi conto delle vicende di quel paese, sotto molti aspetti singolare, e dedurre dalla sua storia attraverso ai secoli la psicologia degli Abissini odierni.

Questo sunto storico pare fatto apposta per ispirare riflessioni miste di serio e di faceto. Infatti, l'idillio intessuto fra il gran re Salomone (nonostante il migliaietto di mogli e concubine di cui disponeva) colla *nigra sed formosa*, per quanto quarantenne, Makeda regina di Saba, ha, oggi, ai nostri occhi, un forte sapore di operetta; ma la mente politica del grand'uomo appare tuttora non meno mirabile della sua energia virile, quando si ripensa al duplice dono con cui rimandò ai suoi monti la bruna regina: di un bambino (il capo stipite di tutti i Menelik passati, presenti e futuri) nelle viscere, e di dodicimila Ebrei alle costole (un migliaio per ognuna delle dodici tribù), i quali divennero e rimasero per secoli padroni di gran parte del paese di adozione, creando quel regno fellascio che perpetuò i nomi delle Giuditte e dei Gedeoni. Bisogna convenire che il gran Re aveva modi... diremo così, molto originali per risolvere il problema dell'emigrazione dei suoi tempi!...

E un'altra osservazione sorge spontanea da quel racconto. Dice il Rosa che la regina di Saba, fra gli altri doni, offrì al re d'Israele 120 talenti d'oro, cioè circa una quindicina di milioni

di franchi. Dato il valore della moneta di quel tempo e le ricchezze naturali del paese, la cifra pare un po'... forte: ad ogni modo non si può trattenersi dall'esclamare:

— *Quantum mutati ab illa!*

Allora i re abissini i milioni li davano in regalo, oggi li pigliano!...

Nella seconda parte che — come abbiamo detto — ha un'intonazione spiccatamente polemica, il Rosa ricorda gli errori, le incertezze e le mancanze della nostra azione nell'Eritrea ed accenna anche alla colonizzazione del Benadir. Molte verità egli dice; ma alcuni giudizi sui fatti e sugli uomini appaiono troppo severi ed alcuni dati non strettamente conformi alla rigorosa verità storica. Così — ad esempio, non crediamo esatto che l'occupazione dell'Asmara « sia avvenuta contro il parere di Antonelli che temeva irritare Menelik », mentre dai documenti diplomatici apparirebbe che l'Antonelli spinse di continuo per farci salire sull'altopiano, contro l'espresso parere del ministro della guerra del tempo (Bertolè-Viale), e che lo stesso Menelik lamentò più volte il nostro ritardo: supponiamo quindi che il Rosa confonda la salita sull'altopiano colla marcia su Adua, compiuta dal generale Orero. Siamo pure d'avviso che — qualunque sia il giudizio che si voglia portare sulla condotta del ras Maconnen nei primi di dicembre del 1895 — non sia esatto il dire che « egli circondava *improvvisamente* il maggiore Toselli ad Amba Alagi ».

Ci associamo di gran cuore alle lodi che egli tributa all'alto e adamantino carattere del generale Baldissera ed all'opera intelligente del governatore on. Ferdinando Martini; ma non potremmo sottoscrivere ad alcuni giudizi sui metodi del governo militare e di quello civile, convinti che nè il primo meriti l'accusa di czarismo, di sperpero e di immoralità, nè il secondo quello di scandalose protezioni e di camorra. Certamente l'uno come l'altro saranno incorsi in errori: può darsi anche che l'on. Martini possa, oltre che alla sua alta e chiara intelligenza, esser grato alla « divina provvidenza » chè scorsero tempi tranquilli (che egli però ebbe il merito, se non di creare, di saper mantenere!); ma le immoralità e lo sfruttamento paiono non doversi accettare senza beneficio d'inventario.

Ad ogni modo si può concludere col Rosa che « solidamente organizzate quelle colonie (Eritrea e Benadir) e curatane con ogni

mezzo la prosperità ed il progresso, potremo con più efficacia far sentire la nostra voce anche alla corte imperiale ».

Soprattutto sembra fin d'ora da combattere quella tendenza per la quale — secondo che egli dice — pare « non si possa concepire il progresso del Benadir senza la rovina dell'Eritrea o viceversa, come se si trattasse di due rivali ».

Per quella ragnatela di pregiudizi a base di antitesi, rimasta appiccicata sul fondo rettorico del nostro carattere, pur troppo qualche manifestazione di questo genere, più o meno larvata, incomincia a far capolino nella opinione pubblica, ora che le preferenze del momento paiono volgersi alla più giovine colonia. Non sarà male quindi affrontare sul nascere questa tendenza, insistendo perchè lo spirito pubblico si avvezzi a considerare queste due colonie come due figlie egualmente bisognose e meritevoli della benevolenza della madre patria.

L'on. Martini disse alla Camera che se noi volessimo venircene via dall'Eritrea, si troverebbe molta gente disposta a prendersela. Con ciò l'ex governatore volle ricordare ai suoi colleghi della Camera e ben a proposito al Paese la morale del vecchio proverbio illustrato da Ferdinando Martini commediografo: « il peggio passo è quel dell'uscio ».

Roma 15 giugno 1908.